RAFFAELE ELISEI

DI UN PASSO CONTROVERSO

NELLA

CANZONE *ALL' ITALIA*

DI

G. LEOPARDI

PERUGIA
PREMIATA TIPOGRAFIA UMBRA
1901

I.

Nè anche il Leopardi, il tersissimo Leopardi, potè sfuggire alla taccia di oscuro e ambiguo in alcuni luoghi delle sue poesie, ma è pur forza riconoscere che, se talora quell' accusa è giusta o, almeno, giustificabile, tal' altra le difficoltà non sarebbero sorte senza l'opera dei commentatori, i quali secondo che notava argutamente il Gozzi — « razzolano e rifrustano ogni cosa antica e moderna, per far apparire il lume dove era buio, *e talora anche perchè rabbui dov' era la luce* » (1).

Di questi luoghi a torto creduti oscuri, anzi addirittura oscurati dalla erudizione dei commentatori, uno, a parer mio, è la chiusa della prima strofe della *Canzone all' Italia*

> Piangi, che ben hai donde, Italia mia,
> Le genti a vincer nata
> E nella fausta sorte e nella ria.

Circa al significato della quale, più d' uno de' miei lettori probabilmente non saprà che gl' interpreti si sono di-

(1) G. Gozzi, *L'Osservatore,* Parte terza; *Pazzia e Giudizio e dei Commentatori.*

visi in due campi contrari certo non lo seppi io, di commenti *cultor parcus,* fino a che non m' abbattei a leggere il seguente passo di G Carducci: « E meglio mi parrebbe chiusa la prima stanza, cioè con eroica pietà, se potesse intendersi, com' io credo si possa ancora, che *l' Italia, siccome superò le altre nazioni nella fortuna e nella gloria, così le oltrepassò nella sventura*, anzi che vedere in quegli ultimi due versi, co' più recenti commentatori, *la destinazione superiore della nostra patria a vincere con le armi nei tempi romani, a dominare nell' evo di mezzo e nella rinascita con le tradizioni, con le arti, con gli studi* » (1). Or l' impressione che io provai nell' apprendere la seconda delle due interpretazioni, neppur lontanamente mai da me per l' addietro sospettata, e che appunto in questo scritto m' accingo a confutare, fu, a dir proprio, come d'una solenne *stonatura* sulla quale poi riflettendo e analizzandola, mi parve d' aver raccolto buona materia da dovermivi confermare, trovandola anzi complessa di più stonature, e rispetto all' *estetica,* e rispetto all' *indole* e al *contenuto* dell' intera canzone.

Quanto al rispetto *estetico,* abbiamo veduto G. Carducci per ciò solo preferire la interpretazione da noi sostenuta; e ciò valga per qualunque dimostrazione che da me o da altri se ne potrebbe o, meglio, non se ne potrebbe dare. Poco teneri, in massima, dei commenti estetici a scopo di critica, (sebbene al criterio estetico si debba il primo luogo nella interpetrazione delle opere d' arte), tanto più volentieri qui ce ne passiamo senz' altro, che il particolare sentimento, fallace e poco attendibile, appunto perchè particolare, quando esso stesso venga assunto come prova, ci fu buona scorta (se non prendemmo abbaglio) a trovar prove certe, solide, veri argomenti insomma, anche, speriamo, per i più difficili e convinti dell' opinione contraria.

(1) G. Carducci, *Degli Spiriti e delle forme nella poesia di G. L.,* Bologna, Zanichelli, 1898 p. 143.

Venendo infatti all' *indole* della Canzone all' Italia, secondo i fautori della nuova interpretazione, il poeta nei tre versi di chiusa avrebbe mosso *rimprovero* all' Italia di sue infelici condizioni al tempo che la Canzone fu composta. (1). Il rimprovero presuppone naturalmente la colpa, colpa d' aver meritato il male, o di non far ogni opera d' uscirne e risorgere. Orbene, lasciando pure le due esclamazioni *Piangi, che ben hai donde, Italia mia,* e *Oh misero colui che in guerra è spento* della terza strofe, che a me hanno sempre sonato commiserazione e compianto, ma che non sarebbe agevole, dal significato delle parole, negare che non si possano tirare anche a rimprovero; passiamo alla prossima canzone *Sopra il monumento di Dante,* concepita a un tempo e scritta subito dopo, e stampata insieme alla prima (2). Si notino in essa i luoghi qui riportati

Perchè venimmo a sì *perversi tempi?..*
onde a *stranieri* ed *empi*
Nostra patria vedendo *ancella* e *schiava..*
. di null' aita
E di nullo conforto
Lo spietato dolor che la stracciava
Ammollir *ne fu dato* in parte alcuna...
Quì l' ira al cor, quì la *pietate* abbonda:
Pugnò, cadde gran parte anche di noi:
Ma per la moribonda
Italia no; per li *tiranni* suoi.

(Str. 8)

Morian per le rutene,
Squallide piagge, ahi *d' altra morte degni,*

(1) Giov. Negri, *Divagazioni leopardiane*, Pavia, tipografia del *Corriere Ticinese*, 1893-8, vol. II pag. 17. — Cito per tutti il Negri che tutti gli altri commenti ebbe sott' occhio.

(2) Cf. G. Carducci, *Op. c.*, pp. 125, 139-40.

Gl'itali *prodi*;
Membrando questa *desiata* madre,
Diceano: oh non le nubi e non i venti,
Ma ne spegnesse il ferro, e *per tuo bene,*
O patria nostra. Ecco da te rimoti,...
Moriam per *quella gente che t' uccide.*

(Str. 9)

. . *Anime care,...*
Datevi pace,

(Str. 10)

Di voi già *non si lagna*
La patria vostra, ma *di chi vi spinse*
A pugnar contra lei,
Sı ch' ella sempre amaramente *piagna*
E il suo col vostro *lacrimar confonda.*

(Str. 11)

Dunque, evidentemente, non colpa dell' Italia, ma di *perversi tempi*, l' essere ancella e schiava; mentre a' suoi figli *non è dato* in alcun modo mitigare il dolore della *madre desiata*, *spinti* a pugnar contro lei; nè certo sua colpa se, *fatta inerme, tutta ferite e lividore, carca di catene ambe le braccia e moribonda,* non pensa ad aiutarsi per se stessa. A chi dunque il rimprovero? Contro chi l' ira onde è gonfio il cuore del poeta, se non contro gli *stranieri* ed *empi*, contro i *tiranni* della patria, contro *quella gente che l' uccide?*

Ben a proposito, invece, per le prime tre strofe della Canzone all' Italia, è citata a riscontro la lamentazione del Profeta « *Quomodo sedet sola civitas* etc. »: a proposito, dico, purchè se ne escluda il « *Convertere* » finale. Così anche il Carducci (Op. c. p. 133). « La canzone consta evidentemente di due parti 1) un preludio di *lamentazioni* su la condizione d'Italia nel 1818 [vv. 1-60]; 2) l' epi-

sodio delle Termopile [vv 61-140] » E più avanti (p. 139) «..... ma, concesse o lasciatesi andare tre stanze alle *querele* su la condizione d'Italia » ecc. (p. 140) « Il poeta allungò, è vero, le *querele ;* » ecc.

Il rimprovero verrà poi, nelle altre due canzoni patriottiche *Sopra il monumento di Dante* e *Ad Angelo Mai.*

E *piangi* e di te stessa ti *disdegna*,
Che senza sdegno *omai* la doglia è stolta :

così all'Italia fin dalla prima strofe (vv. 13-14) della canzone per il Monumento di Dante. E l'aver qui il poeta distintamente nominato la *doglia* e lo *sdegno*, e quell'*omai* che non può non richiamare il canto all'Italia scritto poco prima, e ciò subito nel principio del nuovo canto, mi paiono considerazioni sufficienti a dover ritenere che con altro animo da quello che aveva informato la prima canzone, il poeta s'era posto a comporre la seconda; che diversa dev'esser quindi l'indole delle due, diversa appunto in ciò, che nell'una il poeta esprime solo commiserazione dello stato d'Italia; nell'altra, anzi, nelle altre due, è unito alla commiserazione il rimprovero, in quanto l'Italia non s'argomenta, per quel che può, a rilevarsi dalla sua abiezione. Vedremo più oltre che non è senza causa la differente indole, tra sè, della prima e della seconda e terza canzone : ci basti intanto notare che ben altro è il linguaggio del rimprovero, nello stesso Leopardi, se guardiamo specialmente alle chiuse delle due canzoni ultime dette :

In eterno perimmo ? e il nostro scorno
Non ha verun confine ?
Io mentre viva andrò sclamando intorno :
Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio ;
Mira queste ruine
E le carte e le tele e i marmi e i templi ;
Pensa qual terra premi ; e se destarti

Non può la luce di cotanti esempli,
Che stai? levati e parti.
Non si conviene a sì corrotta usanza
Questa d'animi eccelsi altrice e scola:
Se di codardi è stanza,
Meglio l'è rimaner vedova e sola.

O scopritor famoso,
Segui, risveglia i morti,
Poi che dormono i vivi, arma le spente
Lingue de' prischi eroi; tanto che in fine
Questo secol di fango o vita agogni
E sorga ad atti illustri, o si vergogni.

Procedendo al *contenuto,* e ripigliando i tre versi in questione, è evidente trattarsi qui di *conclusione* di tutta la stanza· dimostrato anche materialmente dalla ripresa « Nascondendo la faccia tra le ginocchia, e *piange. Piangi,* che ben hai donde, ecc ». È altresì noto che la conclusione debba essere omogenea, che debba convenirsi con i concetti avanti espressi, dei quali appunto è conclusione. Orbene, perchè piange l'Italia? Il *Sì che* al v. 14 « Sì che sparte le chiome ecc. » lo denota in modo esplicito — per esser caduta nel più basso dell'avvilimento dal più superbo stato di gloria. Ma di che *stato* intendeva qui parlare il poeta? Rileggiamo tutta la prima strofe sino alla chiusa (vv. 1-17):

O patria mia, vedo le *mura* e gli *archi*
E le *colonne* e i *simulacri* e l'erme
Torri degli avi nostri,
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il *lauro* e il *ferro* ond'eran carchi
I nostri padri antichi. Or fatta *inerme,*
Nuda la fronte e nudo il petto mostri.
Oimè quante *ferite,*

Che *lividor*, che sangue! oh qual ti veggio
Formosissima donna Io chiedo al cielo
E al mondo dite, dite,
Chi la ridusse a tale? E questo è peggio,
Che di *catene* ha carche ambe le braccia
Sì che sparte le chiome e senza velo
Siede in terra negletta e sconsolata,
Nascondendo la faccia
Tra le ginocchia, e piange.

Niente dunque che riguardi le dottrine, le arti della pace, niente che accenni, nè pur alla sfuggita, al concetto che si vorrebbe introdotto nella chiusa dai recenti interpreti intrusione inammessibile, non dirò esteticamente, ma pur logicamente, tanto più trattandosi del Leopardi che non usò di sacrificare il concetto alla povertà di espressione, a costo d'attirarsi, al contrario, per una tal quale prolissità a lirica men propria, uno de' soliti motti pungenti del poco benevolo Tommaseo, e di scontentare in ciò anche il Manzoni (1), del Leopardi che, per amor di chiarezza, fu accusato di tautologia, e precisamente, in un'altra chiusa di strofe (2). Che se, da ciò che precede la detta conclusione, passiamo a quel che segue, troviamo subito i primi quattro versi della seconda strofe che non sono altro che una dichiarazione del senso di essa conclusione, conforme appunto alla nostra maniera d'interpretare

Se fosser gli occhi tuoi (3) due fonti vive,
Mai non potrebbe il pianto
Adeguarsi al tuo danno ed allo scorno;
Che fosti donna, or sei povera ancella.

(1) G. Carducci, *Op. c.*, p. 168.

(2) *Canto notturno di un pastore* ecc., Strofe sesta, Nota dell' A.

(3) Si noti, per l' *indole* della Canzone, che questo verso fu così stampato nella prima edizione (1818):

Se fosser gli occhi miei *due fonti vive.*

Il resto poi della seconda strofe spiega ancor meglio il concetto della prima, e deve togliere, secondo me, ogni menomo dubbio

Chi di te parla o scrive,
Che, rimembrando il tuo passato vanto,
Non dica: già fu grande, or non è quella?
Perchè, perchè? dov' è la *forza* antica,
Dove l' *armi* e il *valore* e la *costanza?*
Chi ti discinse il *brando?*
Chi ti tradì? qual arte o qual fatica
O qual tanta possanza
Valse a spogliarti il manto e l' auree bende?
Come cadesti o quando
Da tanta altezza in così basso loco?
Nessun *pugna* per te? non ti *difende*
Nessun de' tuoi? L *armi,* qua l' *armi:* io solo
Combatterò, procomberò sol io.
Dammi, o ciel, che sia foco
Agl' italici petti il *sangue* mio.

Segue la terza strofe con un accenno alla spedizione napoleonica in Russia; e finalmente più che metà della canzone è tutta occupata dall' episodio di Leonida.

Dunque (mi par chiaro) la Canzone all' Italia è una poesia di contenuto puramente patriottico, patriottico nel più stretto senso della parola, e non poesia generica; solo riguardante la perduta gloria militare dell' Italia, la perduta indipendenza con sensi di compianto e non di rimprovero, di *doglia* (per dirla col poeta) *senza sdegno* è una lamentazione un' elegia, non una concione un sirventese.

D' indole *generica* (1), come portavano i soggetti, sono

(1) Ciò risulterà evidente dal riscontro immediato di questi due passi già citati; della canzone all' Italia il primo (str. prima 1-6), della canzone Sopra il mon. di D. il secondo (str. ult. 5-7):

invece le altre due canzoni, comprendenti così il rispetto politico, come il morale, e dalla coltura trascurata dagl'Italiani prende il poeta motivo di rimprovero: ragionevolmente, perchè potevansi bene considerar gl' Italiani vittime della prepotenza straniera (e tali son considerati costantemente dal Leopardi) e meritare perciò compassione e scusa, non però dell' inerzia intellettuale, dell' abbandono degli studi, e qui sopratutto si eserciterà appunto la sferza del poeta.

Che il Leopardi, quando ideò la canzone all' Italia, avesse intenzione di far una poesia di contenuto esclusivamente politico, ce n' è testimonio la traccia che di essa canzone è rimasta tra i manoscritti di lui (Carducci, op. c. p. 139). in ogni modo è manifesto che « la *rappresentazione* dell' Italia venne ivi meno al súbito spuntare dell' episodio greco (Id. ib. p. 165) », chè « appena chiusa — parole del De Sanctis (Card. ib. p. 154) — la terza strofa, già l' immaginazione non può durare nello strazio e nella vergogna, e cerca scampo nella contemplazione delle antiche età (1) ». Ma sfogato il *pianto* nella prima canzone, non tarderà *l' imprecazione* nelle altre due. « Come nelle Rime del Petrarca — seguiteremo e concluderemo col Carducci (l. c. p. 212-3) le canzoni degli *occhi*, così nei

O patria mia, vedo le mura *e gli archi*
E le colonne *e i* simulacri *e l'erme*
Torri *degli avi nostri,*
Ma la gloria non vedo,
Non vedo il lauro *e il* ferro *ond' eran carchi*
I nostri padri antichi.

Volgiti agli avi tuoi, guasto legnaggio;
Mira queste ruine
E le carte *e le* tele *e i* marmi *e i* templi.

(1) Segue ancora il De Sanctis (Card. *l. c.*) « ... E va innanzi in questo argomento, e dell' Italia non è più motto. Vuol parlare d' Italia, comincia a parlarne, e tutt' a un tratto torce il viso da lei, quasi lo prenda disdegno o disgusto, e canta la Grecia. Maggior *tragedia* di un popolo non è stata rappresentata, che il poeta caccia via dalla sua immaginazione ». — *Tragedia* ha detto il De Sanctis, come il Carducci *eroica pietà* nel tratto riportato a principio; frasi che ognun vede quanto bene si convengano alla nostra interpretazione.

Canti del Leopardi le canzoni *All' Italia, Sul monumento di Dante, Ad Angelo Mai*, si potrebbero chiamare le *tre sorelle*, sorelle patriotiche e come le sei odi prime del libro terzo d'Orazio compongono tutte insieme un lirico poema delle tradizioni delle memorie e delle massime onde veniva a constituirsi la romanità cesarea dell' impero, così nel libro poetico del Leopardi le tre canzoni sorelle intrecciano quasi un coro di storiche trenodie a *piangere* e *imprecare* l' abiezione e il servaggio d Italia e con eroico furore affrettarne la fine. *Procedono via via l' una dall' altra*, o perchè la materia eccedeva i termini d' un canto solo... ; o perchè i sensi già prorompenti in una volevano maggiore espansione e pienezza... ».

II.

Ma c' è dell' altro ancora. Tornando alla prima stanza della Canzone all' Italia, il poeta nei primi cinque versi accenna all' antica gloria militare italiana, la quale tutti sanno, senz' altre dichiarazioni, che nessun popolo riuscì mai ad uguagliare in una seconda parte di dodici versi ci dà per contrapposto il ritratto dell' Italia a' suoi tempi, caduta nella sventura e nell' obbrobrio. Or io non credo faccia d' uopo d' un grande acume per intendere immediatamente, che le parole della chiusa *le genti a vincer nata nella fausta sorte* si debbano riferire alla prima parte della strofe, e *nella ria* alla seconda parte : avvertenza questa, per me, di tal forza che dovrebbe bastare da sola a tagliar netto ogni controversia. Ma si potrebbe osservare va bene che l' Italia vinse in antico gli altri popoli nella gloria delle armi ; ma perchè doverli *tuttavia* superare *necessariamente (a vincer nata)*, e superarli anche nella sventura ? — La domanda può sembrare (*sembrare*, dico) imbarazzante ; qui anzi sta il nodo della questione ma il

fatto è (lasciando ogni altra considerazione logica e di stile, che ci porterebbe ad ugual risultato) che a una risposta chiara, storicamente precisa e determinata, ha pensato lo stesso Leopardi nei Paralipomeni, da che avremo pure una luminosa conferma della interpetrazione da noi sostenuta.

Il passo che ci riguarda va dalla stanza 22ª alla 31ª del libro primo, e più particolarmente, dalla 26ª a tutta la 31ª, più la seconda metà della 22ª: del quale, diciamolo subito, questo è il concetto *l' Italia vince adesso nella sfortuna tutte le altre nazioni che furono mai sfortunate, perchè tutte le altre nazioni, invidiose della incomparabile sua grandezza passata, le sono addosso godendo dell' attuale sua disavventura.* V' ha una differenza tra il passo dei Paralipomeni e quello della Canzone all' Italia, chè nei Paralipomeni si parla della grandezza italiana in genere, non della sola potenza di dominio, ma, fatta questa avvertenza, l'applicazione dell' uno a dichiarazione dell' altro viene spontanea e facile. Leggiamo il passo dei Paralipomeni:

> Così *di nazïon* quello, che padre
> È d' ogni laude, altero *sentimento,*
> Colpa o *destin,* che molta gloria vinse,
> Già *trecent' anni,* in questa terra *estinse.*
>
> (Str. 22, v. 5)
>
> Tant' *odio* il petto agli stranieri incende.
> Del nome italian, che di quel danno
> Onde nessuna gloria in lor discende,
> Sol perchè nostro fu lieti si fanno.
> « *Molte genti* (1) *provar dure vicende,*

(1) È manifesta l' intima relazione degli ultimi quattro versi della presente stanza con la chiusa della prima strofe della Canzone all' Italia Ma sopra tutto m' importa far notare la ripetizione della parola *genti* (« Le *genti* a vincer nata ecc. », e « Molte *genti* provar ecc. ») a coloro i quali, per trovarsi nel manoscritto leopardiano « *mondo* », corretto poi in *genti*, nella chiusa detta; argomentano dalla parola *mondo*, che il poeta in quel luogo avesse proprio in mente espansione di dominio sulla terra Senza che, *mondo* per *genti uomini* in generale, si trova poco sopra nella stessa strofe (v. 11) « Io chiedo al cielo e al *mondo* ecc. »: e questa ripetizione, insieme alla maggior proprietà di *genti*, avranno certo indotto il poeta a sostituir l' una parola all' altra.

« *E prave diventar per lungo affanno;*
« *Ma nessuna ad esempio esser dimostra*
« *Di tant' odio potria come la nostra.*

E questo avvien perchè quantunque doma,
Serva, lacera segga in isventura,
Ancor per forza italian si noma
Quanto ha più grande la mortal natura,
Ancor *la gloria dell' eterna Roma*
Risplende sì, che *tutte l' altre oscura;*
E la stampa d' Italia, invan superba
Con noi l' Europa, in ogni parte serba.

Nè Roma pur, ma col mental suo lume
Italia inerme, e con la sua dottrina,
Vinse poi la barbarie, e in bel costume
Un' altra volta ritornò regina,
E del goffo stranier, ch' oggi presume
Lei dispregiar, *come la sorte inchina,*
Rise gran tempo, ed infelici esigli
L' altre sedi parer vide a' suoi figli.

Senton gli estrani ogni memoria un nulla
Esser a quella ond' è l' Italia erede;
Sentono ogni lor patria esser fanciulla
Verso colei ch' ogni grandezza eccede;
E veggon ben che *se strozzate in culla*
Non fosser *quante doti il ciel concede,*
Se fosse Italia ancor per poco sciolta,
Regina torneria la terza volta.

Indi l' odio implacato, indi la rabbia,
E l' ironico riso ond' altri offende
Lei che fra ceppi, assisa in sulla sabbia,
Con lingua nè con man più si difende.
E chi maggior pietà mostra che n' abbia,

E di speme fra noi gl' ignari accende,
Prima il Giudeo tornar vorrebbe in vita
Che all' italico onor prestare aita.

Di Roma là sotto l' eccelse moli,
Pigmeo, la fronte spensierata alzando,
Percote i monumenti al mondo soli
Con sua verghetta il corpo dondolando ,
E con suoi motti par che si consoli
La rimembranza del servir cacciando.
Ed è ragion ch' a una grandezza tale
L' inimicizia altrui segua immortale.

(Str. 26-31)

Si rileva pertanto *due volte* l' Italia *regina* , prima, nelle armi con Roma , poi, perduta la supremazia militare, in civil costume ed *ora*, caduta in *isventura* (st. 27 2, 28. 6), se peraltro non fosse prepotentemente oppressa o lasciata in abbandono dall' altrui gelosia, non mancherebbe di tornare regina la terza volta.

Il cielo largisce agl' Italiani tali doti da poter eccedere ogni grandezza (st. 29, 6, 4) e da oscurare ogni altra gloria come per il passato (st. 27, 6) ; ma queste doti ora vengono strozzate in culla (st. 29, 5, 6), principal causa l' odio implacato, la rabbia dell' invidioso straniero, perchè è *ragione ch' a una grandezza tale L' inimicizia altrui segua immortale* (st. 31, 7, 8). — Ecco dunque trovato il *fatale*, il necessario avvicendarsi, nelle sorti d' Italia, della somma ventura e della somma sventura , quella, per felice disposizione di natura , questa, per umana gelosia ; l' una conseguenza dell' altra precisamente come era stato espresso in forma sintetica, sentenziosa, nei due ultimi versi della prima strofe della Canzone all' Italia , coi quali dunque, intesi alla nostra maniera, il passo testè esaminato dei Paralipomeni è in perfetta corrispondenza.

Or chi direbbe che il luogo dei Paralipomeni fu tirato in questione dai fautori appunto della interpretazione contraria? Ma essi ebbero il torto (o io m' inganno) di prendere a fondamento solo una parte, e parte secondaria, di detto luogo, cioè alcuni, come il Negri, i soli primi quattro versi della 28ª stanza *Nè Roma pur, ma col mental suo lume* ecc.; altri, al più, come lo Straccali, la stanza detta con la precedente e la seguente; tralasciando invece il concetto principale posto nella seconda metà della 26ª stanza *Molte genti provar dure vicende* ecc., e poi ripreso e ampliato nella 30° e nella 31°, del qual concetto i luoghi da essi citati non sono che illustrazioni.

E da questo fondamentale altri errori secondari o inesattezze derivano ai sostenitori di quella interpretazione; errori o inesattezze che sono essi stessi argomenti a quella contrari. Tale specialmente la strana e oscura espressione *vincere le genti nella sorte rea,* detto così assolutamente per *superare ogni altro popolo nella gloria delle arti e delle dottrine;* concetto tanto più oscuro perchè, come vedemmo, non preparato avanti: ma, che più importa, non solo oscura e strana locuzione, così intesa, per se stessa; ma sconveniente al linguaggio leopardiano del passo dei Paralipomeni, dove l' Italia è chiamata *regina* tanto nell' un caso che nell' altro, cioè nelle armi prima (st. 27, 5-6) e poi nella coltura (st. 28, 3-4), e caduta in isventura (st. 27, 2) o abbandonata dalla sorte (st. 28, 6) solo dopo perduta e l' una e l' altra sovranità, cioè negli ultimi tempi. Così pure non sembra esatto nel linguaggio leopardiano chiamar assolutamente, rispetto alle armi, *sorte rea,* quella dell' Italia nel medio evo sia perchè *le torri, e il ferro ond' eran carchi i nostri padri antichi* accennano evidentemente alla virtù militare italiana, appunto nel medio evo (1); sia perchè, nel solito passo dei Paralipomeni, il

(1) *Commento* del Fornaciari, Tip. Barbèra, 1895 — Carducci, *Op. c.*, p. 143.

principio di tal periodo di decadimento militare e politico, durante tuttavia ai tempi del poeta, è chiaramente assegnato (del resto, conforme a storia) *trecento anni* avanti, cioè nei primi del Cinquecento (st. 22 5-8) *Così di nazion quello che padre* ecc.

Tralasciamo la facilissima confutazione di altre considerazioni e riscontri (1) degli oppositori alla nostra interpretazione, e concludiamo.

Gli ultimi due versi della prima strofa della Canzone all' Italia e il passo dei Paralipomeni dal verso quinto della 26ª stanza a tutta la stanza 31ª del Canto primo, contengono un medesimo concetto, il seguente. *Destino dell' Italia è di superare ogni altro popolo nella fortuna e nella gloria, o di superarlo ugualmente nella sventura.* Concetto espresso sinteticamente, ma facilmente rilevabile dai versi che precedono, nella Canzone all' Italia, esposto invece analiticamente e dichiarato nei Paralipomeni. Nella Canzone

(1) Notevolissimo, fra tutti, il riscontro con un passo di Frontone, avvertito la prima volta da G. A. Cesareo (*N. Antol.*, 1 Agosto 1889, p. 455): *quis ita ignarus est* — cito secondo il Cesareo — *bellicarum memoriarum, qui ignoret populum romanum non minus cadendo quam caedendo peperisse* [Sic]? »; così tradotto dallo stesso Leopardi, due anni avanti la composizione del Canto all' Italia (*Opere inedite* di G. L. pubblicate da G. Cugnoni. Halle, 1880, vol. I, pag. 457) « *Chi mai conosce sì poco le militari memorie, che non sappia come il popolo romano acquistossi l' impero non meno col soccombere che col vincere?* » Sul fondamento del qual riscontro, così interpreta per conto suo il Cesareo i versi in questione « *Si allude all' Italia romana che, vincendo* [e nella fausta sorte] *o perdendo* [e nella ria], *allargava il suo imperio sopra le genti* [le genti a vincer nata].

È chiaro che, così interpretando, non è alterata l' indole della Canzone; di che anzi lo stesso Cesareo, esplicitamente, (*ib.*): *ricorda* [il poeta] *senza rampogna, ma con grande tristezza all' Italia il danno e lo scorno* » nè v' ha intrusione di concetti estranei; ed è men male così intendere le espressioni *fausta sorte* e *sorte rea*. Ma bisognerebbe provare, primo, che quell' affermazione particolare al popolo romano potesse estendersi all' Italia in qualsiasi tempo, e che il poeta esprimesse, così assolutamente, un pensiero tanto remoto dalla comune intelligenza, chi non abbia presente il passo di Frontone, se pur detto passo avrà da intendersi come crede il Cesareo, chè io ne dubito assai secondo, provare (e non sarà facile) che, tra il corpo della prima strofe della Canzone all' Italia e la chiusa, non vi sia quella perfetta rispondenza di parti che abbiamo rilevato: terzo (meno facile ancora), che non siavi ugual rispondenza tra essa chiusa e il passo dei Paralipomeni. O non sarà invece, a questo proposito appunto, da richiamare al Cesareo le sue stesse parole (*ib.*) « *bisogna sempre avvertire che la ricerca dei materiali interni onde nacque un' opera d' arte, non ha valore, per il giudizio estetico, se non nel complesso: una sola rispondenza può essere meramente casuale* » ?

all' Italia, come si conveniva a poesia lirica, posto in forma di sentenza, di epigramma, sotto il quadro rappresentante per contrasto le due figure d' Italia, l' antica, gloriosa regina, e la moderna, negletta schiava ; e lasciando al lettore compiere con la memoria e con la rappresentanza del quadro il concetto, solo accennato, in detta sentenza nei Paralipomeni, d' altra parte, poesia di genere satirico, trattato a lungo per via di ragionamento. Nella Canzone all'Italia, in fine, si ha riguardo allo stato d' Italia solo politicamente ; mentre nei Paralipomeni, come nelle canzoni Sopra il monumento di Dante e ad Angelo Mai, è trattato della gloria italiana nelle varie manifestazioni.

I sostenitori invece dell' altra interpretazione, fondandosi sopra un riscontro imperfetto, sui primi quattro versi della 28ª stanza del primo Canto dei Paralipomeni, anzi, propriamente, su di una sola frase del secondo e terzo verso *Italia inerme vinse poi la barbarie*, che identificarono coll' altra *vincer le genti nella sorte rea ;* son andati incontro, senza avvedersene (a parte la sconvenienza estetica), ai seguenti errori fondamentali :

1° Hanno dato alla Canzone all' Italia un carattere, *esortativo, ammonitivo*, che non ha ,

2° Hanno introdotto nella medesima un concetto che non deve esserci, quello della *supremazia nella coltura e nella civiltà ;*

3° Hanno interpetrato l' espressione *sorte rea* in maniera disforme dal linguaggio leopardiano.